

Pensieri autoconvocati

Duecentomila in piazza Duomo a Milano: generazioni di donne e tanti uomini. Con una richiesta alla politica: noi siamo quelli che votiamo, ascoltateci e poi fate i programmi elettorali.

E con molte cose di cui discutere tra di loro. Sembra ne abbiano ritrovato una gran voglia

Di ASSUNTA SARLO

Alle cinque della sera del 14 gennaio, mentre piazza Duomo regalava a tutti un momento straordinario che era già un ricordo prezioso, era, intera, lì. “E adesso, e dopo?” diceva quella domanda che ognuna rimbalzava alla vicina, conosciuta e riconosciuta in quel pomeriggio straordinario. Straordinario per numeri, per clima, per qualità: libere donne di Milano – abbiamo scritto in copertina – che sanno che molto c’è da fare e pensare, ma che molto fanno e pensano ogni giorno, molto hanno fatto e pensato finora.

Visto da un inedito punto di vista, il palco, quell’oceano è come se mandasse a dire: guardateci, siamo un passo avanti rispetto alla politica quando non è buona, quando, sulla nostra libertà, fa mediazioni che non ci rappresentano, quando dimentica la laicità dello Stato e non sa dire, per un pugno di voti, che c’è una frontiera che la Chiesa, ogni Chiesa, non può oltrepassare. E, mettendo più a fuoco, quante richieste e punti fermi ha quell’oceano. Là in fondo ecco la ginecologa che non fa obiezione di coscienza: vuole più risorse, più mediatrici culturali per il suo consultorio dove arrivano le giovanissime e le donne straniere che non desiderano essere protagoniste di un talk show tra dissuasori, ma essere informate, sostenute e aiutate in un momento di fragilità. E chiede, la ginecologa, che a farlo sia un servizio pubblico, dove l’aggettivo ritorni ad avere il senso che aveva quando la legge 194 fu approvata e che in qualche caso ha perso: quello del lavoro attento e competente, e orgoglioso, di medici, psicologi e operatori. Non per scongiurare l’aborto a tutti i costi, per sostenere le donne.

Là c’è una ragazza di 30 anni con i riccioli: nata con la 194, cresciuta a pari opportunità, poi si è accorta che non si può dare niente per scontato. Quando è andata a lavorare, dopo laurea e master, sventolandole un contrattino precario il capo del personale le ha velatamente detto: niente figli, altrimenti a casa. Non le piace la legge 30, e vuole discuterne: lo fa già, tutte le sere, con quello che le è accanto e fidanzato. Vorrebbero, un domani, un figlio. Forse lo vorrebbe anche la ragazza straniera accanto a loro: peccato che la legge Bossi-Fini la tenga sotto la scure di un permesso di soggiorno che scade se perde il lavoro e che se resta incinta quel lavoro, al novanta per cento, lo perde.

Poi c’è una coppia con il bambino sul passeggino: non si sono sposati, vorrebbero “pacsarsi”, come accade in tutta Europa tranne che qui. Quella con i capelli grigi corti invece è una femminista storica: torna in piazza oggi, ma non ha mai smesso di scrivere, riunirsi con altre: non crede alla politica organizzata, ma ha chiarissimo che da stasera la parola delle donne conta di più. E sa che quella parola è l’argine contro la colpevolizzazione strisciante di chi le vuole madri per forza, a prescindere. In nome dei “valori”: come se fossero tali solo i loro.

Poi c'è quella che ha 16 anni: vorrebbe semplicemente più aria fresca in questo Paese, dove, se non hai una mamma sveglia che ti parla di sessualità e contraccezione, cresci con l'immagine della velina davanti e l'ignoranza assoluta in testa perché a nessuno, guai mai, viene in mente che sarebbe utile spiegare a scuola cos'è la pillola e a che serve un preservativo. A femmine e maschi, crescessero anche loro, con un po' di responsabilità in più.

In moto. Fanno questi 200 mila un movimento? Fanno sicuramente qualcosa che si è messo in moto, in maniera prepotente e, come non capitava da anni, finalmente e felicemente visibile e collettiva. Danno forza a ognuno dov'è: a casa, nella relazione con chi gli vive accanto, al lavoro, in sezione se ci va, al sindacato se è iscritto. E fanno, una dietro l'altra e legate, le molte questioni che chi sta cominciando una campagna elettorale dovrebbe avere a cuore: dall'altra parte c'è uno – fa il ministro della Sanità – che dice che a Milano c'è stato il carnevale in anticipo e un altro – fa il ministro delle Riforme istituzionali – che chiama culattone chi era a Roma in piazza Farnese a chiedere i Patti civili di solidarietà. “Che forza, che rabbia, che gioia in quel corteo! Nessuno può pensare di fare un programma elettorale che non includa esplicitamente, tra tutte le libertà, quella sessuale e riproduttiva”, ha scritto Lidia Menapace, di ritorno da Milano dopo aver guardato le generazioni e i generi in piazza e il loro – molto nuovo – incontro.

Batta un colpo la politica su questi temi e non dica soltanto alle libere donne di Milano e ai loro compagni di strada che sono state brave e bravi a scendere in piazza “ a difendere la 194”. Non hanno fatto solo quello: hanno chiesto libertà femminile come barra delle politiche, a cominciare da quella legge. E hanno chiesto autonomia di pensiero e di pratica a quelli cui, in stragrande maggioranza, danno il voto: significa non far propri i parametri altrui, non partire dall'embrione ma guardare ai nati, non dare bonus maternità, ma ridurre la precarietà.

Intanto donne e uomini se la vedranno da soli: c'erano domande autoconvocate in quella piazza, ragionamenti sul nascere, sul morire, sull'amarsi che vogliono continuare. Dalla parte del palco e in mezzo alla piazza la stessa, un po' contraddittoria sensazione: abbiamo tirato fuori una forza che non si vedeva e che è cresciuta, ma questo rivedersi è ancora fragile. Ci siamo salutate così, felici e preoccupate insieme: si sa come sono le donne, si mettono sempre un po' in ansia.

2)

Quella corsa per le vie di Milano

Alle donne è saltato il tappo: troppe sono state le ingiurie subite. E si sa, dopo, mica si possono rimettere dentro la bottiglia mille bollicine

Di SILVIA BALLESTRA

Non so come fossero le manifestazioni di trent'anni fa, perché avevo sei anni e vivevo nelle Marche (non un posticino estremamente centrale e scoppiettante), ma quando

sento al notiziario delle 19 di Radio Popolare che una manifestazione femminile così grande in Italia non s'era mai vista, penso che sì, è vero. Ok, un terzo dei partecipanti erano uomini (be' facciamo un po' meno), e anche loro molto trasversali quanto a età e formazione: mi piace immaginarli padri e nonni di figlie femmine e compagni, mariti di quel tipo nuovo, di quelli che da qualche tempo entrano in sala parto senza svenire, senza impressionarsi, senza sbiancare in volto alla sola idea delle mestruazioni, per dire, senza conigliare al grido di "sono cose da donne" ma neanche tentare di metterci le mani su per invelenite e fetenti battaglie di retroguardia come fanno altri signori in questi mesi.

Ma non sono gli uomini la novità importante di questo sabato milanese soleggiato e finemente polveroso: la novità sono le migliaia e migliaia di donne che stanno confluendo in piazza Duca d'Aosta alle 14 e che non smetteranno di sfilare fino alle 18, verso una piazza Duomo che non riesce a contenerle tutte.

La verità? La verità è che nessuno se la aspettava, una risposta così forte. Di sicuro non i giornali della destra che ironizzavano ("vedrete, sarà una cosa mesta e sparuta" – tradotto: con quattro vecchie befane un po' hippie un po' radical-chic) ma neanche noi altre che abbiamo seguito la nascita di questo movimento. A rileggere adesso la e-mail della vigilia (detto per inciso si intitolava "mail stupidina della vigilia") che la Sarlo ha mandato per spargere un po' d'ansia, viene da sorridere. Io stessa, venerdì, ho tirato giù dal sito i volantini in spagnolo e in inglese, sono andata a fotocopiarli e mi sono fatta un po' di scuole, materne ed elementari, e giardinetti, accompagnata dal mio fido attendente di due anni assiderato in passeggiato. Siamo passati anche da vari call center o come diavolo si chiamano quei posti telefonici dove le nostre immigrate vanno a chiamare casa. Una delle giornaliste della mailing list ha suggerito anche i parrucchieri: messe in pieghe militanti per tutte! Io ho pensato ai mercati e ai supermercati. Le metropolitane. I consolati. Quali sono i posti da cui transitano le nostre badanti, le nostre colf, le nostre baby sitter cercando di rendersi invisibili? Di essere più silenziose possibile per non finire in via Corelli grazie a questa legge vergognosa che le vuole clandestine, schiave in nero? Sono loro la parte più vulnerabile di noi e dobbiamo abbracciarle, raggiungerle, ragionare insieme sul da farsi. Mi sono sentita molto Grace Paley, quando faceva politica sulle panchine con le mamme di New York, solo che in centro a Milano, questa città che ha sbattuto in strada intere famiglie di rifugiati politici eritrei a Natale per svuotare uno stabile fatiscente di via Lecco, ero, innegabilmente, un po' più sola.

E invece. Sorpresa! non ero affatto sola altrimenti non si spiegano tutte queste donne. E non si tratta, come sogghignano i soliti gentiluomini dei giornali di destra, di portare in piazza le truppe cammellate dei partiti. No, no, carini. Qua di bandiere dei Ds, Rifondazione, Comunisti, Verdi e Radicali se ne vedono, certo, ma non tante come alle altre manifestazioni di questi anni. Se c'è una bandiera che predomina, è quella della pace, che brilla al sole con tutti i suoi colori. E sembra che quei colori le donne, oggi, abbiano voluto metterseli tutti addosso, oltre che farli sventolare in alto: è la stessa sensazione che ho avuto all'assemblea di dicembre, quella preparatoria della manifestazione, con la sala Di Vittorio gremita di donne. (Ricordo di aver pensato: quando mai, in un luogo come questo, si sono viste tante chiome variopinte, bianche,

rosse, bionde, fluenti, e sciarpe colorate, e vesti arancioni, turchesi, verdi, e tanta lana cotta bordeaux?). Colori allora, come quello del grande volatile-girandola portato in pugno da una bambina con la scritta "Tucanò la 194". Colori che si vedono sulle righe delle calze delle ragazze, sulle sciarpe, sui fermagli dei capelli, sui berretti, quasi ci si fosse passate parola a voler rendere il più festosa possibile questa giornata che parte come risposta a un'offesa. Colori per dire siamo vive, siamo noi il principio della vita, come hanno saggiamente ribadito le organizzatrici della manifestazione.

E prendete il rosa: non è un colore esattamente esaltante, eppure oggi, spalmato sui grembiuli, gli ombrellini, gli occhiali, le sciarpe di tulle e le orecchie da Minnie che adornano il gruppo Pink di Castelmaggiore, mette allegria e non evoca affatto evanescenza o remissività. D'altronde sarebbe impossibile, anche se il corteo è molto composto, decisamente tranquillo, come se si fosse in strada per dire semplicemente "ci siamo anche noi", "siamo stufe di starcene in silenzio mentre ci rovesciate addosso di tutto", "mo' basta, per piacere, con queste porcate contro le donne". Perché è da mesi che ce ne dicono di ogni. Dal referendum sulla legge 40 che si è saldato con il risultato elettorale di Bush e la vittoria dei falchi dentro il Vaticano. Così che le gerarchie cattoliche si sono trovate a braccetto con i nostrani teocon (mi piacerebbe lo si potesse leggere alla francese), tutti alla ricerca affannosa di voti, di tappare le falle che gli si aprono da tutte le parti. Vai col capro espiatorio, allora. E cosa di meglio, come vittima sacrificale, della donna? O cari miei, ma è dai tempi del Malleus Maleficarum che va avanti questa storia. Così eccoci di nuovo streghe, assassine, quando non naziste fanatiche dell'eugenetica (a proposito dell'impianto di embrioni sani, ma allora anche di amniocentesi), responsabili di Shoah (gli aborti), deficienti generiche da tutelare e assistere, dissuadere, manipolare. Ma insomma, tuona Ferrara, parliamo piuttosto del diritto a non abortire! E Renato Farina: è il Movimento della vita che deve uscire dal silenzio! E Buttiglione: basta considerare il discorso sulla maternità una cosa da donne, non è vostra proprietà! E il papa: guai a usare farmaci che nascondano la gravità d'una scelta contro la vita! (Si noti, en passant, che nessuno di questi signori potrà mai, per dirla col poeta Di Ruscio, essere ingravidato). Ma le donne lo sanno, lo sanno. E questo sabato 14 gennaio l'anticlericalismo è una delle note predominanti negli slogan e nei cartelli. Voglio riportarne uno per tutti, scandito da ragazzine giovani giovani: "Milano è donna e il papa lo sarà" (all'inizio capisco saprà, e comunque mi piacciono tutte e due le ipotesi). Ma mettiamoci pure il cartello della signora che recita "Il papa ad Avignone". Sì che se lo becchino un po' pure le francesi! (Strano caso di internazionalismo, mi rendo conto).

Cartelli, allora. Trovo magnifici gli striscioni con le lettere patchwork, mi piace che si mostri un po' di creatività femminile antichissima, le donne che corrono coi lupi sono brave anche a adornarsi e dedicarsi ad abbellire il mondo. Le donne della Rai di Milano, invece, hanno ripreso il claim della campagna Rai di quest'anno e se ne vanno in giro con la scritta "Usciamo dal silenzio. Se è importante per te è importante per noi" (a pensarci funziona bene solo qui). Ammiro la ragazza che ha scritto "Scateniamo la furia delle donne", annuisco con vigore. Ma ecco che passa l'enorme, autoironico e minaccioso "Le donne votano con la pancia": bisogna che lo diciamo a Eve Ensler che dopo i Monologhi della vagina (Tropea) ha scritto l'interessante Il corpo giusto (Tropea), proprio sulla relazione delle donne con la pancia. E ancora i

cartelli delle donne di Palermo, dei consultori di Roma, e uno striscione dall'Alto Adige in due lingue, da Genova, da Firenze, da Catania. E le tantissime insegne della Cgil che tanto ha fatto per questo movimento, davvero, sin dall'inizio.

Vogliamo tutto. Ma che razza di scrittrice sono se solo adesso, porca miseria, mi viene in mente cosa avrei voluto scrivere? Avrei dovuto farmi donna sandwich al grido di "Vogliamo tutto. Tutte". E poi musica! con questa straordinaria risorsa che abbiamo a Milano e che si chiama "Banda degli ottoni", una cosa che dovrebbe passarla la mutua, visto che ci sono sempre. C'è il tormentone elettorale di Rino Gaetano col cielo sempre più blu che fa ballare le donne Ds (a proposito: ballerine provette la Barbara Pollastrini dietro il sound system e, dopo, sul palco, una scatenata Susanna Camusso che travolge tutte sulle note di Bella ciao). E le dj che hanno scelto una bella nenia (immagino si tratti d'un canto di donne orientali, scusate l'ignoranza) che però suona anche ironica. E intanto continua a sfilare, questo fiume di donne: saluto la nonna di Mitia (un compagno di asilo di mio figlio), sbotto a ridere di fronte a un ragazzone punk con la gonna che gli lascia scoperte le gambe pelose (bravo!), guardo perplessa il drappello di celerini che protegge il grande negozio Armani in via Manzoni (che abbiano paura d'un assalto en masse alle giacchette? Signora mia, con tutte queste donne in giro, vedi mai un esproprio proletario durante i saldi...), scorgo Isabella Bossi Fedrigotti che è qui non solo per scrivere, resto imbottigliata nel tappo che si forma all'ingresso della piazza.

E finalmente sono davanti al Duomo, e le donne dilagano, la piazza è piena, piena. Dal palco si dice ottantamila, ma poi centomila, centocinquantamila. Ascolto Anna Bonaiuto che legge un articolo della scrittrice Clara Sereni apparso sull'Unità: non lo conoscevo ma lo trovo bellissimo. Più tardi, a casa, lo cercherò in rete (a proposito: o sul sito di L'Unità o su Dsonline). Parla del fiume carsico che prima o poi apparirà (eccolo!), dei pesi delle donne, di quanti ci definiscono sporche, brutte e cattive, di come ci parlano sopra.

È lucido, duro, puntuale come sa essere Clara Sereni, una che sull'aborto non ha paura di dire cose vere.

E poi Ottavia Piccolo passa la linea a Roma a Lella Costa dalla manifestazione per i Pacs, e allora viene fuori anche la guerra, sì, la guerra che uccide due milioni di bambini all'anno, ma di questo non sta bene parlare più di tanto altrimenti salta su il solito pupazzo a molla di Giovanardi che ti dice che sei come Goebbels e che usi i bambini per fare propaganda... Ma parliamo anche di come sia difficile, oggi, per una ragazza, mettere al mondo un bambino in questo Paese dove, se rimani incinta, non è che il datore di lavoro faccia proprio i salti di gioia... (La sera, a Primo Piano, Buttiglione dice: sono quattro anni che gli aborti hanno cominciato ad aumentare. Ah sì? E non gli coincide con niente, in quella sua testolina? Non gli si riconnette con i pasticci che ha combinato il suo governo? No, purtroppo no, è chiedere troppo. Del resto occhio, che a pensare troppo che l'economia c'entra qualcosa con la vita, con le vite, poi ti danno del comunista!).

Quanto bolle in pentola. Ma vaffanculo a Buttiglione: adesso le donne sono uscite dal silenzio e non ci torneranno tanto facilmente. Perché era troppo tempo. E l'attacco è

stato troppo grande. E gli argomenti che bollono in pentola sono tanti. Lo sento, lo percepisco, guardando in faccia quelle che mi stanno attorno, leggendo le tante idee, le testimonianze, le storie sul forum del sito www.usciamodalsilenzio.org.

Penso che mi interessano moltissimo, voglio conoscere le loro competenze, le loro proposte, i loro studi. Ognuna di queste qui – ognuna di noi – si è incazzata e incarognita anche per una sola frase, un solo argomento, una sola puntura dell'attacco ai propri diritti. Ognuna con la sua storia in groppa e quindi con i suoi punti sensibili. E dunque mi piace che questo corteo che esprime una grande indignazione non sia comunque una rabbia sola, granitica, ma tante singole rabbie ognuna con dietro il suo episodio, la sua offesa personale, il suo timore specifico. Come dire, una moltitudine di rabbie.

In questi giorni, per esempio, ho imparato che le donne straniere abortiscono con farmaci impropri rischiando la pelle, che Storace, nel Lazio, già tempo fa aveva provato un suo colpo di mano con questi estremisti pericolosi del Movimento per la vita, che i consultori non sono più il posto accogliente e illuminato che conoscevo vent'anni fa, che l'aborto chirurgico (guai alla Rsu! tu, donna, devi abortire con dolore, come se non bastasse già il dramma d'una scelta così devastante) può lasciarsi dietro la sterilità. Ho ascoltato Lea Melandri parlare del problema fra i sessi, di come la prima causa di morte delle donne nel mondo sia per violenza da parte di mariti, fidanzati, padri e fratelli.

Che casino! E mentre vengo via, dopo aver salutato la Sarlo sul palco (ma Assunta, che razza di casino hai messo in piedi? La prossima volta che faccio una festa, ti chiedo di occuparti degli inviti...), mi dico che vorrei che dal silenzio uscissero soprattutto le straniere, che ci raccontassero com'è da loro, e che sentissero tutta la nostra vicinanza e solidarietà. Ché oltre agli strepiti vergognosi della Lega c'è anche la nostra pena, la nostra empatia (con la regista Alina Marazzi, qualche tempo fa, ci dicevamo che sarebbe bello raccontare la storia di queste donne che vengono a badare ai nostri bambini, lasciando lontano i loro). Che si riuscisse a far partire da qui qualcosa di buono che possa essere trasmesso anche di là: non siamo globalizzati anche nei saperi? A casa, mi metto a smanettare in rete, insoddisfatta dalle scarse notizie dei tg, tutti concentrati a scovare fra i manifestanti di Roma qualche emulo di Elton John in zatteroni d'oro o mutande Swarovski che farebbe la gioia di Giovanardi e che Prodi teme tanto. È presto per il Tg 3 e quello di Italia Uno, invece, che dà sempre moltissimo spazio alle donne (ma rigorosamente siliconate e butoionate e col culo di fuori) ha trasmesso solo 'nu flash. Davvero, un nanosecondo di foto, per poi correre alle pere della Arcuri.

So bene che nessuna cronaca giornalistica può restituire anche solo la millesima parte del clima d'una manifestazione ma ho bisogno di cifre, voglio vedere se in qualche modo si riesce a far sentire fino a Roma la presenza di queste donne così numerose, così determinate, per non dire incazzate, così consapevoli. Poi piano piano le cifre si fanno: 150, 200 mila, e di colpo, quando si fanno, non è più così importante, perché si capisce che nessuno può sminuire questa cosa che è corsa via per le vie di Milano, partita da un tam tam quasi timido, ma potente come un tappo che salta. Ecco, si può

dire che ci è saltato il tappo, che abbiamo sbottato per le troppe ingiurie subite. E ora voglio vederli a rimetter dentro tutte le bollicine.

INCHIESTA di DIARIO 20/1/2006